

## Intervista a PHILIP GLASS

### Piergiorgio Odifreddi

La musica classica ha imboccato nel Novecento una strada pericolosa, di un intellettualismo esasperato, che l'ha sempre più allontanata dal grande pubblico. Fra i pochi compositori contemporanei che sappiano combinare l'intelligenza con la leggibilità spicca Philip Glass, che prima di dedicarsi alla musica si è laureato in matematica e filosofia nel 1955, a soli diciannove anni, alla prestigiosa Università di Chicago.

Glass ha attirato l'attenzione nel 1974 con "*Musica in dodici parti*", uno sterminato lavoro minimalista, ma ha raggiunto il successo soprattutto con due trilogie: il commento musicale ai film di sole immagini di Godfrey Reggio ("*Koyaanisqatsi*", "*Powaqqatsi*" e "*Naqoyqatsi*"), e il ciclo di opere sugli uomini che hanno cambiato il mondo nella scienza ("*Einstein sulla spiaggia*"), nella politica ("*Satyagraha*" su Gandhi) e nella religione ("*Akhnaten*").

Oggi Glass è uno dei musicisti più popolari del mondo, e nella sua musica ci si può imbattere nelle occasioni più disparate: dalla cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Los Angeles, alle colonne sonore di film che vanno da "*Kundun*" a "*The Truman Show*". In questi giorni Glass è in tournée in Italia, e l'abbiamo intervistato nell'occasione.

#### **Vogliamo cominciare da dove lei ha cominciato, cioè dalla scienza?**

Già da bambino ero interessato, oltre che alla musica, all'astronomia: ad esempio, mi piaceva costruire telescopi. Nei primi anni dell'università ho studiato molta scienza e matematica, ma ero circondato da gente troppo brillante e ho capito che in quel campo non sarei riuscito a emergere. E poi il mio vero interesse era la musica, che gradualmente mi ha coinvolto completamente.

#### **E oggi ha perso l'interesse per la scienza?**

Oh, no! Leggo sia "*Scientific American*" che libri divulgativi, come quelli di Steven Hawking sui buchi neri o di Brian Greene sulla teoria delle stringhe.

#### **Ha mai usato la matematica che ha studiato, nella musica che ha scritto?**

E' difficile da dire. Benchè la matematica e la musica siano linguaggi astratti autonomi, si intersecano parzialmente nel campo delle strutture ritmiche. Soprattutto nella musica tradizionale indiana. Da giovane ho passato molto tempo nell'India del Sud, a studiare con Ravi Shankar, ed è là che ho cominciato veramente a capire le relazioni fra la matematica e la musica. Nella musica occidentale non sono così pronunciate.

#### **Pierre Boulez, che ha anch'egli studiato matematica, le ha però usate nel suo lavoro.**

Si tratta di un genere di calcoli molto diverso. La difficoltà che io trovo con quel tipo di musica è che ha un impatto concettuale, ma non uditivo. I calcoli ritmici sui quali si basa la musica indiana possono essere percepiti da tutto il pubblico, e diventano un'esperienza fisica: in quel caso le dimensioni mentale, sensoriale ed emotiva formano un tutto unico. Quando invece la musica diventa troppo concettuale, io perdo l'interesse. E' per questo che quando mi sono dedicato alla musica, ho messo da parte le basi concettuali della matematica.

#### **Lei comunque non si definirebbe un musicista, se non "matematico", almeno "logico"?**

La logica era precisamente la parte della matematica che mi interessava. La gente pensa che sia qualcosa di astratto, ma in realtà non è altro che il modo in cui concettualizziamo qualsiasi cosa. E certamente la mia è una musica logica, nel senso che affida la proporzione e l'equilibrio a strutture razionali ben definite.

#### **Matematica a parte, la scienza compare addirittura nei titoli di due sue opere: "*Einstein sulla spiaggia*" e "*Galileo*".**

In "*Einstein sulla spiaggia*", il librettista era interessato all'immagine popolare della scienza: così ci siamo concentrati più sull'impatto che Einstein ha avuto sul mondo, che sulle sue idee. In

"Galileo", invece, ho musicato direttamente alcuni dei suoi "Dialoghi". E ho inserito anche alcuni esperimenti che avevo riprodotto quando andavo a scuola.

### **Quali, precisamente?**

Quello del piano inclinato, ad esempio. La gente pensa che la scienza sia arida e astratta, ma quando si vede un balletto di scienziati che "giocano a palla" sui piani inclinati, si percepisce un po' del divertimento che si prova a fare esperimenti. E poi, naturalmente, c'è il pendolo.

### **Che in fin dei conti è un metronomo.**

Beh, ha ragione! Tra l'altro, in una scena Galileo spiega alla figlia l'isocronismo del pendolo misurando il tempo col battere del polso. E a proposito di tempo, nell'opera la vita di Galileo è raccontata al contrario, dalla vecchiaia all'infanzia. Alla fine il bambino assiste alla rappresentazione di un'opera di suo padre, che era un musicista, e l'opera si sdoppia.

### **Visto che prima ha citato il libro di Greene, dopo Galileo e Einstein farà un'opera sulle stringhe?**

Quello che più mi interessa della teoria delle stringhe è l'esistenza di una moltitudine di dimensioni aggiuntive "arrotolate" su se stesse. Questa sí che è una possibilità! D'altronde, quando si vuole trasferire un'idea scientifica nel teatro si devono trovare aspetti che funzionino scenograficamente. Oppure potrei andare all'indietro nel tempo, ed esplorare la scienza greca e la figura di Archimede.

### **E magari usare la musica pitagorica.**

Forse. Qualcuno ci ha provato. Ma quando si vuole fare un'opera scientifica bisogna cercare di tradurre veramente le idee in musica, e non limitarsi a fare esercizi. E' lo stesso problema di cui parlavamo prima a proposito di Boulez: quando le cose diventano troppo astratte, perdono la capacità di toccare e muovere le emozioni.

### **Anche nella matematica ci sono emozioni!**

E' verissimo, ma in genere la gente non lo sa e non le conosce. E' proprio questo che bisognerebbe riuscire a trasmettere attraverso la musica e il teatro, dove le emozioni sono di casa. Non è facile trovare il modo, ma è ciò che ho cercato di fare trasformando gli esperimenti di Galileo in balletti.

### **A proposito di piccole dimensioni "arrotolate" su dimensioni più grandi, si potrebbe dire che il minimalismo è appunto un modo di raffigurarle musicalmente?**

Uhm, questo è interessante. Dovrei pensarci. Io non ci sono certo arrivato così.

### **E come, invece?**

Attraverso la teoria musicale. Negli anni '60 noi giovani studiavamo la musica concettuale di gente come Boulez, e la vedevamo come un vicolo cieco: meglio di loro non si poteva fare, e non c'era senso a diventare un Boulez di seconda categoria. Io mi sono guardato attorno, e nel 1964 ho incontrato Ravi Shankar: da lui ho imparato il modo di concepire la musica sulla base di strutture ritmiche, invece che tonali. E' così che sono arrivato a quello che viene chiamato minimalismo.

### **Perchè, lei come lo chiamerebbe?**

"Musica del processo". E' una musica in cui forma e contenuto coincidono: le strutture ritmiche diventano il contenuto. Volendo, si potrebbe anche chiamarla "musica strutturalista". Ma questi termini non hanno mai attecchito: era il periodo del minimalismo nelle arti visive, e così critici e giornalisti hanno affibbiato anche a noi questa etichetta, che poi ci è rimasta.